

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Le radici del male. Quando il radicamento alimenta la violenza

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/2044692> since 2025-01-07T08:26:08Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Sezione 5

LE RADICI DEL MALE. QUANDO IL RADICAMENTO ALIMENTA LA VIOLENZA

FRANCESCA SILVIA ROTA

INTRODUZIONE

La violenza come manifestazione del vissuto individuale e sociale costituisce un rilevante ambito di ricerca geografica. Da un lato, la geografia possiede gli strumenti e le categorie interpretative per analizzare la violenza, tanto nelle sue manifestazioni (dove? come? con quali ricadute?) quanto nelle sue spiegazioni (quando? perché?). Dall'altro lato questo filone di studi consente di ripensare criticamente alcuni dei concetti che la geografia utilizza per leggere il mondo. Tra questi, certamente, il concetto di radicamento, ancora troppo spesso inteso in un'accezione unicamente positiva, quale condizione generativa di processi virtuosi: lo sviluppo se radicato localmente è più duraturo; le *policies* se territorializzate sono più efficaci; gli individui quanto si sentono parte di una comunità vivono meglio e contribuiscono a creare un positivo contesto di vita e lavoro; ecc. Questo perché i luoghi hanno la capacità di generare non solo relazioni, rappresentazioni, narrazioni, ma anche stati emozionali, sentimenti e opportunità di azione. Il radicamento può essere però anche fonte di violenza, ad esempio contro chi, come il migrante, non condivide le nostre stesse radici culturali, sociali e territoriali. Compito della geografia è problematizzare queste dinamiche, elaborando gli schemi concettuali con cui leggere cause e effetti della violenza. I contributi della sessione, per quanto eterogenei per metodi e approcci, veicolano tutti la medesima esigenza.

Il saggio di Ernesto Calogero Sferrazza Papa "Teicopolitica e ultramodernità. Appunti per una filosofia del muro" mostra le principali linee di ricerca di un'analisi filosofica del muro come strumento di potere. La tesi principale del saggio è che l'epoca contemporanea riattivi logiche pienamente moderne di strutturazione materiale dello spazio, in particolare mediante la costruzione di muri statali. L'autore interpreta il muro come lo strumento privilegiato di articolazione dello spazio globale, analizzandolo in connessione con i regimi di mobilità che regolano e organizzano gli attuali flussi migratori e, quindi, anche in connessione con quanto la prospettiva geografica offre allo studio di questi regimi e alla rappresentazione del muro come "dispositivo" di potere.

Il saggio di Daniele Paragano "Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza" sottolinea come per comprendere le dinamiche e la diffusione della violenza sia necessario spostare l'attenzione dalle sue manifestazioni alle dinamiche che essa intesse con altri elementi sociali. In tale contesto l'articolo analizza le modalità attraverso le quali il radicamento del militarismo all'interno di una società contribuisca alla formazione di ambiti violenti. Utilizzando la prospettiva della geografia militare critica, si punta ad evidenziare come l'inserimento di elementi del militarismo all'interno delle azioni quotidiane possano essere una delle premesse per la costituzione di società violente.

Il saggio di Serenella Stasi e Sabrina Spagnuolo "Sulle spalle dei giganti, le teorie di Simone Weil per comprendere lo sradicamento contemporaneo. L'analisi dei conflitti delle periferie romane attraverso le narrazioni sui social network", infine, approfondisce specificatamente il concetto di radicamento quale bisogno dell'anima umana e matrice di trasformazione anche fisica dello spazio. Lo sradicamento, infatti, determina la distruzione del rapporto con la propria storia, il proprio ambiente naturale/sociale. Porta l'individuo a provare sentimenti di discontinuità e estraneità, che a loro volta ne condizionano i comportamenti. Nelle periferie romane, per esempio, l'analisi automatica dei dati testuali di Twitter ha permesso di verificare come il senso di sradicamento dovuto alla crisi economica e al degrado abbia alimentato livelli elevati di conflitto, tali per cui i residenti riversano sulle comunità migranti il disagio derivante dal proprio malessere.

IRES Piemonte; francesca_rota@yahoo.it



Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale